

**JOSÉ TOLENTINO
MENDONÇA**

**IL POTERE
DELLA SPERANZA**

**MANI CHE SOSTENGONO
L'ANIMA DEL MONDO**



VITA E PENSIERO

IL POTERE DELLA SPERANZA

**JOSÉ TOLENTINO
MENDONÇA**

**IL POTERE
DELLA SPERANZA**

MANI CHE SOSTENGONO L'ANIMA DEL MONDO



VITA E PENSIERO

© 2020 Vita e Pensiero – Largo Gemelli 1 – 20123 Milano

www.vitaepensiero.it

ISBN edizione digitale (formato PDF): 978-88-343-4191-9

Copertina di Andrea Musso

In copertina:

Auguste Rodin, *La cattedrale* (1908), Parigi, Museo Rodin.

Traduzione di Pier Maria Mazzola

Questo e-book contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato, o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Indice

<i>In un mondo ignoto</i>	7
<i>Bisogno di parabole</i>	9
<i>Possiamo reimparare tante cose</i>	10
<i>Prossimità e distanza</i>	12
<i>Le modalità del tempo</i>	13
<i>Dalla quarantena al tempo gratuito</i>	14
<i>Non basta riempire il frigorifero</i>	15
<i>Le storie d'amore che vengono scritte ora</i>	17
<i>Le mani sostengono l'anima</i>	19

Bruscamente, senza preavviso, la nostra vita è stata risucchiata dentro una di quelle inquietanti immagini di Giovanni Battista Piranesi del quale ricorre, per coincidenza, il terzo centenario della nascita in questo 2020. Poche volte l'angoscia, le conseguenze del caos, le intransigenti pareti di vetro dell'isolamento sono state descritte con la precisione espressa dall'artista nelle sue cupe allegorie in cui gli esseri umani sembrano, in un mondo contaminato e distorto fino all'assurdo, puntini minuscoli e torturati, isole ancor più indifese. La fantasmagorica visione di un ponte levatoio che si alza in una delle incisioni più famose di Piranesi – e che in tal modo determina una forzata incomunicabilità – ci offre una sorta di simbolo per rappresentare, quasi a pelle, una realtà che di punto in bianco si tramuta in forma distopica. Perché il generale sentimento di sconcerto oggi dominante è questo: stiamo entrando, come Giona nel ventre della balena, nelle viscere imprevedibili e confuse di una distopia.

In un mondo ignoto

Questa situazione, dobbiamo ammetterlo, coglie le nostre società impreparate. E non lo dico tanto dal punto

di vista delle risorse sanitarie davanti a una simile sfida. Lo dico dal punto di vista della nostra esperienza e di ciò che la nostra memoria può tirar fuori in nostro soccorso. Lo dico in relazione alla nostra visione del mondo e dell'esistenza. Di ciò che noi giudichiamo distante e lontano, e di ciò che è effettivamente vicino. Di ciò che consideriamo strettamente individuale, e di ciò che è collettivo. Di ciò che riteniamo possa proteggerci, e di ciò che ci espone. Di ciò che diamo (o davamo) per acquisito oppure per totalmente improbabile. Della coscienza della nostra forza reale e della nostra precisa vulnerabilità. Della dimensione della paura che possiamo provare e di tutto il lavoro necessario per dare alla nostra anima la sua porzione di pace.

No, non è facile constatare all'improvviso che di noi stessi e della nostra vita sappiamo meno di quanto credevamo. Non è facile risvegliarsi in un mondo sconosciuto, come il povero commesso viaggiatore del racconto di Kafka. Giorni addietro, lo scrittore Antonio Scurati ricordava che nella storia europea la nostra generazione è stata una *jeunesse dorée*. Tutte le cose cattive (che peraltro non hanno mai smesso di avvenire) succedevano sempre altrove, lontano, e riguardavano gli altri, tragedie cui assistevamo in tivù, in differita. E non ci rendevamo conto che la percezione che andavamo costruendo delle nostre società – quella di un'umanità più in salute, con una maggiore speranza di vita, con più sicurezza e protezione, meglio nutrita e vestita – si fondava su un contesto storico che non è immutabile, o per lo meno non così immutabile come credevamo.

Bisogno di parabole

Un dato curioso dell'attuale contesto è il bisogno di trovare delle parabole. In assenza di chiavi interpretative per gestire la situazione presente, si assiste a una corsa ad alcuni testi classici in grado non solo di illustrare, per comparazione, quello che stiamo vivendo, ma anche di fornirci degli strumenti narrativi per poter raccontare a noi stessi e agli altri ciò che sta avvenendo. Che *La peste* di Albert Camus o *Cecità* di José Saramago siano tornati a essere, da un momento all'altro, dei best seller è un dato significativo.

Il testo di Saramago, una potente e oscura parabola morale, frutto di una scrittura che l'autore stesso definì come una delle più dolorose esperienze da lui attraversate («300 pagine di costante afflizione»), è affollato di termini che si sono di recente imposti al gergo della nostra quotidianità: epidemia, infezione, quarantena, provvedimenti restrittivi, dibattito etico sul valore della vita, carenza, paura, compassione. Ma non sono soltanto le parole ad avere scavalcato lo specifico campo dell'invenzione narrativa per infiltrarsi nel nostro contesto storico. Saramago mette in scena, con acume geniale, i fantasmi e gli incubi che noi dobbiamo evitare a tutti i costi. Perché, non illudiamoci, tutto può sempre andare peggio di così. In questo senso, il suo romanzo permette una lettura preventiva della realtà.

Quanto al romanzo di Camus, pubblicato nel 1947, costituisce un'incisiva riflessione sul male, e certamente ha sullo sfondo l'ombra macabra del nazismo, denuncia-

to come la ‘peste’ che intrappolò, in quegli anni, la nostra umanità. Ma Camus sceglie, come protagonista narrante della sua simbolica cronaca di resistenza, un medico. E questo senza dubbio facilita il collegamento diretto con il nostro presente, dove vogliamo soprattutto sapere che ne pensano i virologi, gli infettivologi, gli specialisti in contagi, i clinici in generale. Di colpo, il dottor Bernard Rieux, dopo essere diventato, da quel mattino di aprile, uscendo dal suo studio, il protagonista narrante di quanto accade nella città algerina di Orano, si fa interlocutore plausibile e familiare anche di ciò che stiamo sperimentando ora, una situazione per la quale difettano ancora i narratori. E ci sono tre cose che impariamo ascoltando il dottor Rieux raccontare «la peste». La prima è che la sopravvivenza, davanti a focolai infettivi di tali dimensioni, passa dall’adozione di cordoni sanitari e dall’ottemperare scrupolosamente e in modo continuativo alle regole stabilite. La seconda è che anche la dichiarazione dello stato di peste e la chiusura della città sono informazioni a uso delle anime, poiché mettono in causa aspetti della condizione umana e del suo destino. La terza, e non meno decisiva, è che, nel mezzo di tanta tribolazione, si aprono spazi imprevisi alla fraternità tra gli esseri umani.

Possiamo reimparare tante cose

Sembra paradossale, ma questo tempo rappresenta anche un’opportunità per reincontrarci. Confinati nell’isolamento, comprendiamo forse meglio che cosa significhi essere – ed esserlo in modo radicale – una comunità. La

nostra vita non dipende unicamente da noi e dalle nostre scelte: siamo tutti nelle mani gli uni degli altri, tutti sperimentiamo quanto l'interdipendenza sia vitale, una trama di riconoscimento e di dono, di rispetto e solidarietà, di autonomia e relazione. Tutti sperano gli uni negli altri e si stimolano positivamente a fare la propria parte. Tutti contano. Le attenzioni individuali che siamo chiamati a praticare non sono l'espressione di una fobia o del solo proprio interesse, quasi fossero destinate a recluderci nella torre d'avorio del nostro ego. Sono piuttosto la maniera di collaborare a una costruzione più grande, di porre gli altri al centro, di sacrificarsi per loro, di privilegiare il bene comune.

È questa l'ora in cui realmente possiamo reimparare tante cose. Possiamo reimparare a restare nella nostra casa, ma anche a capire che dipendono da noi il nostro condominio, la nostra via, il nostro quartiere, la nostra città, il nostro Paese, conferendo sostanza effettiva a parole che tante volte ne sono state deprivate: parole come prossimità, vicinanza, umanità, popolo, cittadinanza. Possiamo reimparare a utilizzare i social network non come forma di divertimento e di evasione ma come canali di presenza, di sollecitudine e di ascolto. Senza toccarci, possiamo reimparare il valore del saluto, lo stimolo di un complimento, l'incredibile forza che riceviamo da un sorriso o da uno sguardo. Senza che le nostre braccia si stendano verso gli altri, possiamo abbracciarli affettuosamente, come già facevamo o in modo ancor più intenso, comunicando, con questi abbracci reinventati, l'incoraggiamento, l'ospitalità, la certezza che nessuno sarà lascia-

to solo. Senza conoscerci, possiamo infine reimparare a non condannare nessuno all'indifferenza, a non trattare i nostri simili da sconosciuti. Nessun essere umano ci è sconosciuto, poiché sappiamo per esperienza che cosa sia un essere umano: questo pulsare di paura e di desiderio, questo miscuglio di penuria e di prodigalità, questa mappa che unisce la polvere della terra con la polvere delle stelle.

Prossimità e distanza

Conosciamo la semantica della distanza e della prossimità e, a dire il vero, abbiamo bisogno di entrambe. Sono, l'una e l'altra, elementi di comprovata importanza nell'architettura di ciò che siamo: senza l'una o senza l'altra, noi non saremmo. Senza la prossimità primordiale non saremmo stati generati. Ma anche senza una progressiva separazione e distinzione la nostra esistenza non avrebbe luogo. Nel linguaggio parabolico del libro della Genesi, Dio crea l'uomo impastando l'argilla della terra e offrendogli il suo stesso soffio, ma poi lascia la coppia umana sola nel giardino perché l'avventura della libertà possa prendere inizio. Ognuno di noi, allo stesso modo, è stato chiamato a costruire il proprio mondo interno nell'equilibrio tra due parole: fusione e distinzione. E attraverso esse scopriamo, a tentoni, il significato dell'amore, della fiducia, della cura, della creazione, del desiderio. È vero che nell'ambito personale e sociale molte distanze sono solo forme distorte di alzare barriere, di inoculare nel corpo comunitario il virus ideologico della disuguaglianza.

za, di sbilanciare l'esistenza comune con asimmetrie di ogni ordine (economiche, politiche, culturali...). E dobbiamo altresì riconoscere che molte forme di prossimità sono niente di più che prepotenza sugli altri, esercizio morboso del potere, come se gli altri fossero nostra proprietà. Per questo la distanza e la prossimità devono essere purificate. Questo tempo in cui all'improvviso rimaniamo tutti più vicini (penso alle famiglie in quarantena nella loro casa, 24 ore su 24) e tutti più separati (si raccomanda di mantenere almeno un metro di distanza nei contatti interpersonali) può rappresentare un'opportunità per riscoprire quella prossimità e quella distanza che qualificano eticamente la nostra esistenza.

Le modalità del tempo

Che cosa siamo noi, se non schiavi del tempo? Viviamo sotto la dittatura del tempo cronologico: quel tempo utilitario e vorace, quel contatore ininterrotto che non dorme mai, quel corridore che nessuno riesce a frenare. Siamo letteralmente inghiottiti dal tempo, come insinua la suggestiva immagine mitologica di Crono (*Chrónos*), l'invincibile re dei Titani, che divora i propri figli senza pietà. E ci ritroviamo ad abitare dentro questo processo di divoramento, a perdifiato nell'ansimante corrente dei giorni, convinti che niente si possa fermare, nel timore di qualsiasi rallentamento o pausa, e in tal modo lasciando il nostro cuore differito a un altro secolo e rimandando la vita a un'altra vita. Siamo sempre lì a spingerci in avanti, verso il fine settimana, o verso le ferie, o un'occasione

propizia che non si presenta mai. Perché il tempo non è elastico.

Ma i greci, non conformisti, accanto al *chrónos* avevano un'altra concezione del tempo, cui riservavano il nome di *kairós*. Nel *chrónos* prevale una visione del tempo quantitativa, una sorta di vertiginosa contabilizzazione, una inalterabile linea continua che ci stringe nella sua tela. E se c'è una cosa che sappiamo, è che non è questa l'esperienza del tempo che darà un'anima al mondo. Il tempo può tuttavia essere sperimentato anche come realtà qualitativa, cioè come 'tempo di', 'tempo per'. Ciò che in questo caso viene sottolineato non è tanto la durata quanto il momento propizio, il punto di svolta, l'ora dell'accoglienza della grazia capace di modificare i riferimenti del mondo. Se così avviene, il *chrónos* sarà stato trasformato in *kairós*.

Dalla quarantena al tempo gratuito

Nell'immaginario contemporaneo, il termine 'quarantena' ci riporta a mondi remoti, che la modernità ha superato, applicabile a pochi casi individuali per i quali la gravità della patologia impone questa arcana pratica di sicurezza. L'idea di intere metropoli o Paesi in quarantena rappresenta un'anomalia assoluta. Non meraviglia, pertanto, che la prima reazione sia la paura, e dia luogo alle forme più diverse di esasperata claustrofobia. Coloro che – mossi da motivazioni religiose o da scelte consapevoli di vita – hanno imparato a rendere feconda e solidale la propria solitudine sono partiti da un percorso iniziatico,

hanno educato il loro cuore in questo senso, consapevoli di andare controcorrente. In effetti, è un tipo di educazione che manca in una società dove gli stimoli dominanti vanno in direzione opposta: nella linea dell'escapismo, dello stordimento consumista, di una vita massificata e dispersa. Per questo siamo convocati, come società, a un'esperienza pedagogica che porti a capire come la quarantena non sia unicamente un violento rimedio forzoso del quale vediamo solo i lati negativi, ma possa aiutarci, sia pure con un innegabile sforzo, a mutare il *chrónos* in *kairós*. Abbiamo passato la vita intera a dirci che *time is money* e nemmeno ci siamo accorti del costo esistenziale di questa affermazione. Ora può essere il momento di andare in cerca di quanto abbiamo perduto; di ciò che abbiamo sistematicamente rinunciato a dire; di quell'amore per il quale non abbiamo mai trovato una parola né l'occasione; di quella gratitudine soffocata che adesso possiamo gustare ed esercitare. Non dobbiamo guardare alla quarantena unicamente come a un avverso congelamento della vita che ci tiene reclusi, elencando maniacalmente tutto quello che stiamo perdendo. Ne usciremo più maturi se ne approfitteremo come di un dono, come di uno spazio plastico e aperto, come di un tempo per essere.

Non basta riempire il frigorifero

La nostra sicurezza non può provenire da una dispensa ben fornita o dal frigorifero stracolmo. La vita è più della materialità necessaria alla sopravvivenza. È anche questo, ma è più di questo. La stagione che stiamo vivendo

rappresenta anche un'opportunità per riflettere su quello che ci nutre. Il fatto è che noi ci alimentiamo di troppa contraffazione e riduciamo la vita a un fast food, preferibilmente senza pensare molto. Ci alimentiamo di tic pallidi e routinari; di idee prefabbricate che non lasciano spazio a percorsi di ascolto e di scoperta; di immagini filtrate che riducono sempre più la realtà a una superficie piana, svuotandola della sua natura ruvida, polifonica e concreta; di parole che, più che a una reale dichiarazione di presenza, assomigliano a una strategia che ci sottrae alle ulteriori chiamate che la vita ci fa.

Mi viene in mente il discorso sapienziale di Gesù e come esso ristabilisca il contatto della nostra realtà con le sue fonti più profonde: «Non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non valete forse più di loro? E chi di voi, per quanto si preoccupi, può allungare anche di poco la propria vita? E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro» (*Mt 6,25-29*).

In una delle ore più opache del secolo scorso, una ragazza olandese di nome Etty Hillesum scrisse in un campo di concentramento questo commento alle parole del Vangelo di Matteo: «Una volta ho scritto in uno dei miei diari: “Vorrei poter toccare con la punta delle dita i

contorni di quest'epoca". Ero seduta alla mia scrivania, allora, e non sapevo bene come accostarmi alla vita [...]. Poi, d'un tratto, sono stata scaraventata in un centro di dolore umano, su uno dei tanti, piccoli fronti di cui è disseminata l'Europa. E là – sui volti delle persone, su migliaia di gesti, piccole espressioni, vite raccontate – su tutto ciò ho improvvisamente cominciato a leggere questo tempo [...]. Se sapessimo capire il tempo presente lo impareremmo da lui: a vivere come un giglio del campo».

Che cosa significa essere capaci di osservare i gigli del campo e gli uccelli del cielo? Significa assumere un atteggiamento contemplativo. Abbiamo bisogno di guardare, non però come facciamo abitualmente, visto che la maggior parte delle volte il nostro sguardo va a morire sulle nostre scarpe. Siamo sfidati a uno sguardo che vada al di là di noi, che valichi i limiti di una vita già tratteggiata, che trascenda il perimetro delle nostre preoccupazioni, che si proietti oltre ciò che noi riusciamo a vedere da soli... perché la vita non si risolve solo in quello che riusciamo a fare, ma nel dialogo misterioso tra la nostra dimensione e quella scala più ampia che è la stessa vita; nel dialogo tra ciò che si presenta come conquista e ciò che sboccia come dono inspiegabile; nell'interazione tra il qui e adesso e ciò che è dell'ordine dell'eterno.

Le storie d'amore che vengono scritte ora

In mezzo all'emergenza che viviamo, non possiamo dimenticare l'altissima testimonianza umana che stanno dando tutti coloro che prestano assistenza. Sono eroi di

questa storia collettiva. E sono milioni coloro che, in forma anonima, e con un senso di abnegazione straordinario, mantengono aperte fabbriche e uffici, continuano a produrre alimenti e altri beni indispensabili, vigilano sulla sicurezza e, naturalmente, combattono in primissima linea per tutti noi negli ospedali.

Citerò tre microstorie tratte da quell'universo di bene e dedizione che si sta costruendo anche in questi giorni così difficili. Sabato sono stato alla piccola panetteria del mio quartiere. È il proprietario stesso che serve al bancone, un signore sui settant'anni e più, dallo sguardo pieno di cordialità e la battuta sempre pronta. L'ho visto come non l'avevo visto mai, desolato, pensoso, esausto. Gli ho domandato se il forno sarebbe rimasto aperto. Mi ha confessato che, fosse stato per lui, avrebbe già chiuso. Ma poi ha cominciato a pensare ai clienti che serve da tanti anni, molti dei quali anziani come lui: come farebbero senza un fornaio nei dintorni? Un'altra storia l'ho letta sul giornale. Una signora ha telefonato al commissariato della sua zona, che ovviamente era rimasto aperto, solo per domandare: «E voi come state?». La terza la racconta, senza parole, una fotografia che mostra il dietro le quinte di un ospedale. Un'infermiera addormentata con la testa sulla tastiera del computer. Ha ancora gli occhiali e la mascherina sul viso. Le braccia cadute lungo il corpo, penzoloni. Un'immagine commovente, nell'abbandono estremo di quel corpo, che esprime tutto. Da quante ore quella donna non dormiva? E che dimensione deve avere la stanchezza, quale peso deve raggiungere per far crollare così un corpo umano?

C'è chi dice che la generazione che vive il turbine di questa pandemia inevitabilmente guarderà alla vita con altri occhi. Speriamolo. Ma speriamo che nell'equazione che forse innescherà un cambio di mentalità non rientri solamente il potere ignoto della paura e dell'emergenza, che ci fa relativizzare tante cose. Speriamo di saper tenere in debito conto anche tutte le storie d'amore che sono in corso di scrittura, iniziando dalla vera moltitudine di professionisti e di volontari che accostano la nostra attuale esperienza all'indimenticabile parabola del buon samaritano.

Le mani sostengono l'anima

Una delle sculture più note di Rodin sembra, a un primo sguardo, di una semplicità impressionante. Si tratta di una composizione in pietra che consiste in un paio di mani. Sono, in verità, due mani destre, di due individui differenti, i cui avambracci s'incrociano e allungano perché le dita, nel punto più alto, si tocchino disegnando come un arco. Un'idea apparentemente elementare, dunque. Ma la poesia esplose – e ci consegna in tal modo a una visione altra dell'opera – quando ci viene annunciato il titolo. In un primo momento Rodin pensò di chiamarla *L'arca dell'alleanza*, ma poi optò per *La cattedrale*.

La scultura di Rodin può venirci in aiuto nel nostro bisogno di una risposta. Una cattedrale non è solamente un territorio sacro esteriore al quale i nostri piedi ci conducono. Non è soltanto un tempio situato in un determinato spazio. E neppure solo un rifugio sicuro segnalato

dalle mappe. Una cattedrale è realizzata anche dalle nostre mani aperte, disponibili e supplicanti, ovunque noi ci troviamo. Perché dove c'è un essere umano, ferito di finitudine e di infinito, là si trova l'asse di una cattedrale. Dove possiamo realizzare quell'esperienza vitale di ricerca e di ascolto per la quale la risposta non è l'immanenza. Dove le nostre mani possano levarsi in alto: in desiderio, urgenza e sete. Questo sarà sempre uno degli assi della cattedrale. L'altro è disegnato dal mistero di Dio, che si avvicina a noi e ci stringe, anche quando non lo avvertiamo subito, anche quando il silenzio, un silenzio duro e denso, sembra la verità più tangibile. Fu Pascal a scrivere che «le mani sostengono l'anima». Oggi abbiamo bisogno di mani – mani religiose e laiche – che sostengano l'anima del mondo. E che mostrino che la riscoperta del potere della speranza è la prima preghiera globale del XXI secolo.